

Il sorriso del PAKISTAN

I bambini di Quetta, in Pakistan, giocano con gli aquiloni come i bambini di Kabul. È la più innocente tra le passioni che attraversano questo confine invisibile.

Quetta, il polveroso capoluogo della più grande provincia pakistana, il Baluchistan, è diventata famosa, nelle cronache, per essere la capitale dei talebani che vanno e vengono attraverso quella linea invisibile. È la sede della Shura, il Gran Consiglio guidato dal mullah Omar, il buon ritiro e la base logistica dei fondamentalisti



di Toni Capuozzo, vicedirettore del TG 5 trascritto e rielaborato da Giulia Pigliucci

Vista con gli occhi dei bambini è solo una città bassa e sterminata, che ha raddoppiato e triplicato i suoi abitanti ad ogni tragedia: i terremoti, la guerra in Afghanistan, le alluvioni della scorsa estate.

Vista con gli occhi del viaggiatore è solo un enorme villaggio ai piedi delle montagne, difficile da raggiungere. Buon testimone, però, di un trend demografico che farà, nel 2050, del Pakistan la terza nazione al mondo per numero di abitanti.

Il Ministero della Sanità pakistano ha lanciato, nel mese di marzo 2011, una campagna di studio sulla malnutrizione, poiché gli ultimi dati risalgono a 10 anni fa. I dati saranno noti a luglio, ma le stime parlano già del 50 per



La struttura e gli insegnanti della Don Bosco Learning Center a Quetta



cento dei bambini sotto l'età dei cinque anni malnutriti, di un 12 per cento severamente malnutriti e del 37 per cento delle madri che allattano anemiche.

Un quadro più fosco di tanti Paesi dell'Africa sub-sahariana.

Alla periferia della città c'è una piccola oasi di pace: la Comunità dei Salesiani, il Don Bosco Learning Center. Arrivarono qui 13 anni fa, in realtà arrivò qui solo un prete che, all'origine, doveva dare ed essere solo un rifugio, un luogo di conforto e di aiuto per la piccola comunità cristiana: 25.000 persone su 2 milioni di abitanti di Quetta.

La passione o meglio l'amore per gli altri del prete, mezzo veneto e mezzo piemontese che è invecchiato in giro per il mondo, don Pietro Zago, per tutti semplicemente don Peter, non guarda in faccia a nessuno, non chiede identità né appartenenze.

Ci racconta, mentre il sole tramonta dietro le montagne ancora innevate, che ha iniziato modestamente per la comunità cristiana, per offrire a questa un Oratorio e la scuola. Poi, ci spiega, che trovandosi in quest'ambiente fortemente musulmano e af-

gano le scuole ed i servizi connessi sono stati aperti anche al resto degli abitanti di Quetta.

In questo modo, si è riusciti ad unire le minoranze cristiane con la maggioranza musulmana. Non ci si prefigge tanto il dialogo religioso piuttosto, come lo definisce don Peter, il dialogo di umanità: si presta l'opera, i servizi, il sostegno soprattutto quando ci sono le emergenze, come il terremoto e l'alluvione.

Così ai cristiani, si sono aggiunti i pakistani poveri e ai pakistani i profughi afgani e, adesso, gli sfollati dell'alluvione.

Non occorre conoscere Don Bosco, non serve distinguere tra *pashtoon* e *baluchi*, vittime di alluvioni o di guerre, qui al Don Bosco basta essere bambini o poveri, spesso bambinopoveri bisognosi, per essere aiutati.

Padre Peter da tempo è sostenuto da un'Organizzazione non Governativa

italiana: il VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo.

I cristiani, eredità del colonialismo inglese, sono una comunità piccola, ma secolare. Il monumento alle vittime del grande terremoto del 1935 è sormontato da una croce.

Tuttavia, siamo pur sempre nel Paese in cui una cristiana, Asia Bibi, è stata condannata a morte; in cui un Governatore musulmano nel Punjab è stato ucciso per averne preso le difese ed aver criticato la Legge contro la blasfemia. Il Paese dove, alla fine dello scorso marzo, è stato ucciso l'unico Ministro cristiano: Shahbaz Bhatti.

Quetta è il posto meno probabile per una comunità cristiana, che, infatti, vive in parte un ghetto che si è auto-imposto, protetto da cancellate alte dei metri. Qui, in una delle cinque parrocchie della città, la campana, giunta come dono da Padova, non può suonare per non offendere la sensibilità dei vicini.

Le ragazze cristiane che vivono in prossimità della Parrocchia ci raccontano che non hanno problemi, ma debbono osservare gli usi e le tradizioni di questo Paese: farsi accompagnare e prendere a scuola dai loro →





Don Peter Zago
tra gli sfollati
nella regione del Sindh



fratelli maschi e in certi quartieri indossare obbligatoriamente il velo. Non è difficile trovare, in questa area cristiana di Quetta, dei ragazzi che preparano, al pianterreno della propria abitazione, le musiche che suoneranno in Chiesa la domenica. Mentre, in un angolo di questo quartiere un piccolo ambulatorio con un nome altisonante: Clinica Don Bosco serve chiunque ne abbia bisogno, come una bambina in dū scampata all'alluvione.

Il segreto di questa resistenza morale al fondamentalismo e all'intolleranza è nel lavoro di Padre Peter; chi vive qui e lavora tra i profughi afgani, ci spiega, non si domanda se l'uno o l'altro possano essere dei talebani. *“Io non chiedo loro, né loro lo dicono a me. È già un dialogo cercare di aiutare chi ha bisogno, senza pretendere documenti, né interrogarlo sulle sue appartenenze religiose o politiche”*. Non bisogna, secondo don Peter, focalizzare il proprio impegno nel convertire in questo Paese la gente alla religione cristiana. Ci dice: *“Dobbia-*

mo ricordare l'esempio e le parole di Cristo: bisogna amare i propri nemici, di un Amore che ci permette di amare anche coloro che ci perseguitano.”

Questo processo amoroso, ci chiarisce, suscita nei mussulmani una reazione di moderazione, genera in loro la consapevolezza che i cristiani possono essere amici loro.

Se, comunque, ci fosse una conversione metterebbe tutti in un terribile imbarazzo; ma questo, per don Peter, non è oggettivamente probabile né tanto meno è, in questo luogo, necessario.

Secondo Madre Teresa di Calcutta - ci dice don Peter - quando tu vuoi bene ad una persona che non appartiene alla tua religione tu porti l'Amore che è Dio. Quando una persona mussulmana o appartenente ad un'altra confessione religiosa si trova di fronte ad una persona cristiana che gli vuole bene, l'atto stesso del suo donare Amore, questa corrispondenza, è già la salvezza per l'altro.

Molti degli sfollati dell'alluvione di luglio che si erano rifugiati a Quetta, seguiti e sostenuti dal VIS e dalla

Comunità Salesiana, sono tornati ai loro villaggi di origine; ma hanno ancora bisogno di tutto, per tornare almeno alla normalità delle loro misere vite di prima.

Il viaggio per raggiungerli è lungo ed insicuro, poiché attraversa le montagne in cui si muovono gli indipendentisti *baluchi*, protagonisti di una delle tante piccole guerre dimenticate di queste terre.

Ma appena ci si affaccia alla pianura il panorama piatto è interrotto dalle tendopoli degli sfollati.

Almeno 1.600 morti, 300mila case distrutte, 14mila capi di bestiame morti, un milione di ettari allagati: questi i dati che colpiscono, alla fine di luglio, l'attenzione del mondo prima che questo si girasse altrove.

Gli abitanti non lontani dalla città di Jacobabad, a sud a circa 250 chilometri da Quetta nella Regione del Sindh, sono tornati alle loro case, ma le loro case non ci sono più; ai loro campi, ma i loro campi sono degli enormi acquitrini. Solo pochi animali si sono salvati ed i contadini per sfamarsi si improvvi-



sano pescatori.

Qui il progetto di sostegno del VIS vuole passare dal kit di sopravvivenza alla ricostruzione delle case, alla distribuzione di cucine e delle suppellettili, per garantire piano piano l'autonomia di un villaggio che non potrà contare sugli aiuti per sempre.

È quanto ci conferma Riccardo Giannotta, Responsabile dei progetti in Pakistan del VIS, quando ci espone la modalità di approccio e di risposta alle emergenze applicata da questa Organizzazione e dai Salesiani. Si tratta di affrontare sì in maniera tempestiva alle esigenze della prima emergenza, ma, soprattutto, bisogna preoccuparsi della post-emergenza.

È importante completare e chiudere il ciclo: portare le famiglie ad una normale condizione di vita, anche migliore della precedente.

Il ritorno a Quetta è il ritorno ad un altro dramma: quello dei profughi afgani e quello delle tensioni sociali e religiose. Una lavagna, un maestro, una classe mista di bambini e bambine *pashtoon* e *hazara* sono la realtà delle scuole af-

gane sostenute dal VIS a Quetta.

Una di queste, aperta da poco, è circondata da qualche ostilità. Appena aperta è stata sloggiata da una scuola coranica. Molti sostengono che la scuola coranica dove si impara il Corano a memoria, in una lingua l'arabo che nessuno conosce, può essere sufficiente. Non c'è bisogno di una scuola, per così dire, normale e gratuita.

Il dirigente scolastico e gli insegnanti, che ci hanno spiegato la situazione, hanno però un'altra sfida d'abbattere: la refezione scolastica, che al momento è costituita da una semplice merenda, un succo di frutta con qualche biscotto.

Il programma del VIS prevede, presto, l'arrivo di un medico che provvederà ad un monitoraggio sullo stato di salute degli alunni, in modo da comprendere se ci sia la necessità di integrare la merenda anche con dei cibi che abbiano un maggiore apporto calorico e proteico.

Le aule traboccano di alunni compiti, sono classi miste composte da molte bambine. Altra scelta che suscita nel quartiere tanta diffidenza. L'istruzione femminile è la bandiera di una signora fragile e combattiva che ha aperto la scuola Kkamyab Grammar School Pashtoon Bazh dedicata alle bambine, ma aperta anche ai maschietti per non sancire separazioni. Essere una donna in questo Paese, ci ha confermato la direttrice della scuola la signora Suyhra Quin Khan, è molto difficile.

Lei ci dice, con una voce emozionata per il nostro interesse, ci ha fatto l'abitudine a queste difficoltà e anche le sue allieve hanno imparato ad affrontarle. Ma resistono; ora ancora di più poiché si sentono appoggiate da don Peter e sanno che saranno anche sostenute dal progetto del VIS.

Una parte di Quetta si chiama piccola Kandahar, il nome della prima città che si incontra aldilà del confine afgano: qui nel cortile della scuola un murale ricorda l'Afganistan e la sua bandiera. La maggior parte dei bambini che la frequentano, però, è nata in questa cittadina pakistana.

Alla richiesta, in una classe di 35 allievi, quanti siano nati sul suolo afgano solo quattro ci rispondono di esse-

Per sostenere i bambini di Quetta

puoi effettuare un bonifico bancario presso

Banca Etica

IBAN

IT 70F0501803200000000520000

oppure

un versamento sul **CCP n. 88182001**

intestato a VIS

Volontariato Internazionale per lo Sviluppo

Causale: Progetto Pakistan



re venuti alla luce oltre il confine pakistano, i restanti sono nati in questa terra. Nati profughi, ma tutti destinati a rimanere tali.

Portare i bambini a scuola, prevedere un apporto nutrizionale alla loro alimentazione e controllarne la salute è un modo di sottrarli, almeno in parte, al lavoro minorile.

In un laboratorio di tappeti di fronte alla scuola un ragazzino ci racconta di aver iniziato a lavorare ad 11 anni.

Ci dice che gli piace studiare e che sogna un giorno di insegnare il mestiere a qualche altro ragazzo povero.

La discesa nel mondo della miseria è

una strada senza fine. Ragazzi di strada che frugano tra le immondizie, villaggi di profughi fuori dalla città privi anche del permesso di soggiorno sopravvivono nel nulla. Persino, la miseria montanara di Khan, un villaggio di profughi afgani tra le montagne sembra più sopportabile; almeno hanno avuto una scuola e sono stati aiutati a costruirsi piccole case. Qui i drammi si sono sovrapposti, la valle è stata colpita da un terremoto sei anni fa. Il VIS e Padre Peter hanno costruito le casupole dal tetto blu e la scuola.

Don Peter, al termine di tre giorni ricchi di emozioni ed intensi come un

mezzo mese, ci ha assicurato che gli aiuti della trasmissione televisiva "La Fabbrica del Sorriso" e il sostegno del VIS sono e saranno utilizzati per tanti giovani, permettendogli di crescere come uomini e donne, al di là delle barriere di povertà, ricchezza, etnia, religione, cultura, lingua, ecc.

Ogni bimbo ha il diritto di diventare in piena libertà ciò che desidera essere.

Lo sguardo della classe, di quest'ultimo avamposto a 150 chilometri dall'Afganistan, guarda, attraverso la telecamera, lontano ad un mondo che non conosce. Ed non è solo una questione dell'ora di geografia! ■



Toni Capuozzo durante il "lancio" per La Fabbrica del Sorriso

Toni Capuozzo, nato a Palmanova in provincia di Udine, si divide tra le origini partenopee del padre e quelle triestine della madre. Laureato in Sociologia all'Università di Trento, intraprende l'attività di giornalista alla fine degli anni '70, seguendo l'America Latina per il giornale "Lotta Continua". Durante la Guerra delle Falkland ottiene un'intervista esclusiva al grande scrittore argentino Jorge Luis Borges. Passa, quindi, alla televisione con i servizi sulla mafia per "Mixer", la trasmissione di Giovanni Minoli e, successivamente, per

"L'istruttoria". Inizia la collaborazione con le testate giornalistiche del gruppo editoriale Mediaset, per le quali segue la guerra nell'ex Jugoslavia, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e in Afghanistan.

Oggi è Vicedirettore del TG5 e dal 2001 cura e conduce Terra!, il settimanale del telegiornale di CANALE 5.

LA FABBRICA DEL SORRISO

ha raccolto, in otto anni dalla fondazione, oltre 45 milioni di euro a

beneficio di 118 associazioni per finanziare 197 progetti in Italia e nel mondo. Un appuntamento televisivo e radiofonico per aiutare gli altri; una maratona benefica che coinvolge tutto il palinsesto delle Reti Mediaset, del Digitale Terrestre Mediaset e di Radio R101. Un'iniziativa di solidarietà promossa da *Mediafriends*, la Onlus formata da Mediaset, Mondadori e Medusa.

L'Ottava edizione, che si è svolta dal 20 al 27 marzo di quest'anno, ha messo al centro della raccolta fondi "Il diritto alla nutrizione e all'alimentazione dei bam-



bini in Italia e nel mondo". Circa un miliardo di persone oggi sono sottanutrite o costrette alla fame, secondo

quanto pubblicato dalla FAO lo scorso settembre. Sebbene questo inaccettabile dato abbia mostrato una flessione, per "La Fabbrica del Sorriso" è necessario porre ancora di più l'attenzione del pubblico sulla salvaguardia della salute e sulla sopravvivenza di migliaia di bambini, a cui corre l'obbligo di garantire cibo sufficiente e qualitativamente adeguato.

Quest'anno *Mediafriends* ha scelto quattro associazioni che hanno il valore dell'assistenza all'infanzia come fulcro dei loro progetti umanitari, tra questi anche uno del VIS.

Il progetto presentato dal VIS

sostenuto da "La Fabbrica del Sorriso", da un lato ha lo scopo di migliorare la struttura della Don Bosco Clinic di Quetta, in Pakistan, ed ampliare il numero dei bambini inseriti nel programma nutrizionale; dall'altro rivolge la sua attenzione verso le famiglie sfollate dall'alluvione nel momento del loro rientro nelle loro terre d'origine, distribuendo kit che possano permettere le condizioni minime di sopravvivenza per il primo periodo e che, successivamente, le sostengano nella risistemazione o ricostruzione delle abitazioni, delle aree adibite alla preparazione e al consumo dei pasti. Infine, il progetto prevede di garantire un percorso scolastico gratuito e di inserire nel programma nutrizionale gli studenti pakistani e afgani della Rete Don Bosco Quetta, per un totale di circa 2.800 bambini malnutriti appartenenti alle famiglie più disagiate.

Quetta, capoluogo della regione del Baluchistan, è situata vicino ai confini con l'Afganistan. Questa sua collocazione geografica ne ha influenzato la natura e la conformazione della città sin dai tempi dell'Impero britannico, configurandola e caratterizzandola come "un enorme campo militare". Estesa su un'area compresa tra i 10 e i 15 km, la città è circondata da alte catene montuose ed è situata a circa 2000 metri; la popolazione locale è passata negli ultimi 20 anni da 450.000 a quasi



2.000.000 di abitanti, a causa del continuo arrivo di profughi e sfollati dall'Afganistan tormentato dalla guerra e dall'instabilità, e di gruppi delle tribù dal Nord-ovest del Paese.

La città è dominata da una maggioranza di Pashtoon, ma sono presenti minoranze di Hazara e di Balochi di diversi gruppi etnici minori, oltre agli immigranti afgani anch'essi variamente composti. Nell'area di Quetta sono parlate le lingue dei Pushtoon, dei Balochi, del persiano (dialetto di Hazaragi), dei Brahui, dei Sindhi, del Punjabi e l'Urdu. Per la sua composizione la maggioranza della popolazione è costituita da musulmani, mentre

la minoranza cristiana conta circa 25.000 presenze. Le comunità immigrate hanno, di propria iniziativa, avviato interventi per offrire opportunità scolastiche e educative ai propri figli, supportati spesso dal Don Bosco Learning Center.